



Dickinson

<http://www.gendersexualityitaly.com>

g/s/i is an annual peer-reviewed journal which publishes research on gendered identities and the ways they intersect with and produce Italian politics, culture, and society by way of a variety of cultural productions, discourses, and practices spanning historical, social, and geopolitical boundaries.

Title: Una femminista in incognito contro il femminicidio. Intervista a Marilù Oliva

Journal Issue: gender/sexuality/italy, 4 (2017)

Author: Marilù Oliva and Nicoletta Mandolini

Publication date: September 2017

Publication info: gender/sexuality/italy, “Continuing Discussions”

Permalink: <http://www.gendersexualityitaly.com/25-una-femminista-in-incognito-contro-il-femminicidio-intervista-a-marilu-oliva>

Authors Bio: Marilù Oliva is a writer and high school literature teacher. Her first publication, an essay, was *Gabriel García Márquez: Cent’anni di Márquez. Cent’anni di mondo*, published in 2010. As a novelist, she has published two trilogies: “La Guerrera” – *¡Tu la pagarás!* (2010), *Fuego* (2011), *Mala suerte* (2012) – and “La trilogia del tempo” – *Le sultane* (2014), *Lo zoo* (2015), *Questo libro non esiste* (2016). She edited the anthologies *Nessuna più* (2013) and *Il mestiere più antico del mondo?* (2016), both centered on gender violence and femicide. She has published articles in the *Huffington Post*, *Carmilla*, and *Thriller Magazine*, and is a literary blogger for *Libroguerriero*. Nicoletta Mandolini is a doctoral student in Italian at University College Cork (Ireland). Thanks to a scholarship from the Irish Research Council, she is developing a research project on the representation of gender violence and femicide in contemporary Italian narratives, both literary as well as in the media. Beyond her research topic, she has also recently published “Telling the Abuse: A Feminist-Psychoanalytic Reading of Gender Violence, Repressed Memory and Female Subjectivity in Elena Ferrante’s *Troubling Love*” in *The Works of Elena Ferrante: Reconfiguring the Margins*, ed. by G. Russo Bullaro and S. V. Love, Palgrave, 2016.

Abstract: The term femicide—the physical or psychological annihilation of a woman because she is a woman—has become an extensively used term in the mass media since 2012, following awareness campaigns led by feminist activists in Italy who introduced international theories of lethal gender violence. Contributing to recent discussions on the topic, some forms of artistic narration (literary, theatrical, and cinematic) have attempted to re-dignify stories and victims of femicide that the media has in many cases dismissed. The anthology *Nessuna più. 40 scrittori contro il femminicidio* (Elliott 2013) is among these. This interview with the editor, Marilù Oliva, examines the relationship of the author with the topic of gender violence and her ethic-theoretical approach.

Copyright information

g/s/i is published online and is an open-access journal. All content, including multimedia files, is freely available without charge to the user or his/her institution and is published according to the Creative Commons License, which does not allow commercial use of published work or its manipulation in derivative forms. Content can be downloaded and cited as specified by the author/s. **However, the Editorial Board recommends providing the link to the article (not sharing the PDF) so that the author/s can receive credit for each access to his/her work, which is only published online.**



This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

Una femminista in incognito contro il femminicidio. Intervista a Marilù Oliva

MARILÙ OLIVA & NICOLETTA MANDOLINI

Il termine italiano “femminicidio,” introdotto nel vocabolario italiano a partire dal 2009¹ e dal 2012 assunto a lemma di largo uso in ambito massmediatico, nasce come calco della parola spagnola “*feminicidio*” coniata dalla studiosa e attivista messicana Marcela Lagarde y de los Ríos.² Pur facendo esplicito riferimento alle precedenti teorie sul “*femicide*” (termine che designa l’atto della violenza letale sulla donna e che in italiano viene tradotto con “femicidio” o “femicidio”) sviluppate in ambito anglofono dalle femministe Jill Radford e Diana E. H. Russell, curatrici dell’antesignana antologia *Femicide. The Politics of Woman Killing* (1992), Lagarde sentì l’esigenza di imprimere in un vocabolo nuovo e concettualmente più complesso la tragica specificità del fenomeno contro il quale per anni ha battagliato dentro e fuori le mura del parlamento messicano di cui è stata membro: quello dell’uccisione di donne e bambine nell’area di Ciudad Juárez, situata al confine tra Messico e Stati Uniti. Massacro che dall’inizio degli anni Novanta ha saputo mietere, tra assassinate e *desaparecidas*, centinaia di vittime, il femminicidio juarense non si è tuttavia limitato a seminare morte e desolazione, ma ha prodotto, proprio grazie all’operazione lagardiana, un’utile categoria politico-sociologica. A pochi anni dalla sua creazione, tale categoria è riuscita a travalicare i confini della città di frontiera per essere applicata al contesto di violenza dell’intera regione di Chihuahua, in cui Juárez è collocata, e di altre aree del Centro America.³ Il femminicidio, concetto che fa da referente al sistematico annichilimento fisico e/o psichico del soggetto femminile all’interno di una società a matrice culturale patriarcale,⁴ è giunto ad imporsi, grazie al lavoro di attiviste che hanno tradotto e adattato le teorie internazionali al contesto nazionale,⁵ all’attenzione dell’opinione pubblica italiana, dove è oggi comunemente utilizzato, nel discorso giornalistico così come nel linguaggio politico e nella lingua d’uso comune, per indicare le frequenti uccisioni di donne che interessano la penisola.⁶

La riflessione teorica di Marcela Lagarde e delle altre studiose che si sono spese per fornire uno strumento politico-concettuale da utilizzare nella lotta al femminicidio avrebbe tuttavia perso parte della propria incisività se non fosse stata affiancata dall’opera di chi, entrando a stretto contatto con le storie delle vittime, ha raccontato la violenza letale di genere a Ciudad Juárez servendosi del filtro narrativo offerto dagli strumenti dell’inchiesta giornalistica, della letteratura e del cinema documentaristico o d’intrattenimento, procedimenti discorsivi notoriamente più efficaci e popolari rispetto a quello esclusivamente teorico. È il caso di nomi internazionalmente celebri come quello di Sergio González Rodríguez, autore del libro-reportage *Huesos en el desierto* (2002), e di Roberto Bolaño, scrittore che con il romanzo *2666* (2004) ha dato

¹ Si consulti a questo proposito Matilde Paoli, “Femminicidio. I perché di una parola,” Accademia della Crusca, 28 Giugno 2013. Web. Consultato il 15 giugno 2017. <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/femminicidio-perch-parola>.

² Si veda a tale proposito Barbara Spinelli, *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale* (Milano: Franco Angeli, 2008), 38-42.

³ Rosa-Linda Fragoso e Cynthia Bejarano, *Terrorizing Women: Femicide in the Americas* (Durham, North Carolina: Duke University Press, 2010).

⁴ Marcela Lagarde y de los Ríos, “Femminicidio,” Ciudad de Mujeres, 12 maggio 2006. Web. Consultato il 15 giugno 2017. <http://www.ciudaddemujeres.com/articulos/Femminicidio>.

⁵ Si vedano Barbara Spinelli, *Femminicidio* e Cristina Karadole e Anna Pramstrahler, *Femicidio. Corredo culturale. Dati e riflessioni attorno ai delitti per violenza di genere* (Bologna: Casa delle donne per non subire violenza, 2011).

⁶ Senza dare adito a fraintendimenti, è importante ricordare che l’introduzione del concetto di femminicidio in area italiana, pur veicolando l’idea politicamente fondamentale e sensata di soppressione sistematica ed endemica della soggettività femminile, non corrisponde ad una particolarmente elevata propensione nazionale nei confronti del crimine. Secondo una ricerca condotta dalla Valencian International University, infatti, nel 2006 l’Italia ha registrato 5,6 femminicidi per milione di abitanti, tasso inferiore a quello di Germania (9,02), Norvegia (8,95) Inghilterra e Galles (7,73). Si veda Sanmartin Esplugues J. et al., *3rd International Report. Partner Violence Against Women. Statistics and Legislation* (Valencia: Valencian International University, 2010), 67-68.

forma ad un universo finzionale costellato dei tragici e tristemente noti fatti accaduti nella località messicana. Per non citare le numerose prove filmiche con al centro i femminicidi di Juárez: dai documentari *On The Edge: The Femicide in Ciudad Juárez* (2006), di Steev Hice e *Blood Rising* (2014), di Mark McLoughlin fino ai film *mainstream Bordertown* (2006), diretto da Gregory Nava e *The Backyard: El traspatio* (2009), di Carlos Carrera. Un simile percorso è stato intrapreso in Italia a partire dal 2012, anno in cui in ambito letterario, teatrale e cinematografico si è assistito alla proliferazione di prodotti culturali in cui la narrazione del femminicidio riveste un ruolo centrale. Si pensi, per citare solamente alcuni esempi, all'antologia *Nessuna più. 40 scrittori contro il femminicidio* (2013), curata da Marilù Oliva, alla *pièce* teatrale *Ferite a morte* (2013) di Serena Dandini, alla mini-serie televisiva *Mai per amore* (2012), con contributi dei registi Liliana Cavani, Marco Pontecorvo e Margarethe von Trotta.

Se, per dirla con Nicolette Gullace, la rappresentazione influenza direttamente il cambiamento storico stabilendo modi di pensare che rivestono un ruolo cruciale nei meccanismi di messa in azione di idee politiche,⁷ lo sforzo del racconto, qualsiasi forma esso assuma, risulta fattore fondamentale la cui presenza garantisce la possibilità di introiettare e diffondere teorie che sappiano stimolare il cambiamento sociale e contrastare il persistere dell'ordine culturale patriarcale da cui la violenza sessista stessa origina. Per quanto riguarda il tema del femminicidio che in questa sede viene preso in esame, inoltre, il racconto si costituisce come pratica tramite la quale riaffidare voce e dignità narrativa all'esperienza di soggetti che l'abuso estremo della violenza letale ha silenziato, soggetti reali o realisticamente immaginati la cui storia (ri)acquista forza politica grazie alla messa in parole o in immagini dell'autore/autrice. Perché, come sostiene González-Rodríguez nel prologo alla terza edizione della sua inchiesta sul femminicidio juarensis e come conferma la stessa Marilù Oliva nell'intervista qui sotto proposta, la letteratura – e con essa ogni arte che abbia un approccio narrativo – può contribuire al cambiamento continuando a comporre “una calligrafia dei sogni e dei desideri che lotta per contrastare la fatalità semplicemente narrandola.”⁸

Il colloquio con Marilù Oliva, nel quale si indagano il rapporto dell'autrice con il tema della violenza di genere e l'approccio etico-teorico su cui si è modellato il lavoro di curatela dell'antologia sul femminicidio *Nessuna più*, si è tenuto nel luglio 2016 a Silvi Marina (Teramo).

D: Partiamo dall'inizio. Il tuo interesse per i temi della violenza di genere e del femminicidio è attestabile almeno dal 2011, anno di pubblicazione del romanzo *Fuego*, in cui il tuo più famoso personaggio, Elisa Guerra detta “La Guerrera,” indaga su una serie di delitti e punta il dito contro le violenze commesse nell'ambito dello sfruttamento della prostituzione. L'interesse prosegue poi con *Mala Suerte*, l'ultimo romanzo della trilogia iniziata con *Tu la pagarás!* che vede come protagonista “La Guerrera,” e si consolida con la curatela dell'antologia *Nessuna Più. 40 scrittori contro il femminicidio*, per poi confermarsi ulteriormente con il recente *Il mestiere più antico del mondo?*, miscellanea che indaga il tema della violenza nell'area della prostituzione. Come ti sei avvicinata a questo argomento? A parte il caso di *Nessuna più* in cui i riferimenti al contesto sociale e al discorso sul femminicidio sono esplicitati già dal titolo e dalla premessa da te redatta, quanto pensi che il megafono mediatico che in tempi relativamente recenti ha dato risonanza al fenomeno della violenza di genere e, in particolare, a quello della violenza letale contro le donne ti abbia stimolata?

R: In tutti e tre i romanzi de “La Guerrera” si parla di maltrattamento alle donne, ma, come hai sottolineato, il problema è affrontato in particolare in *Fuego* e in *Mala Suerte*. Nel primo si assiste nello specifico ad un femminicidio perpetrato nell'area della prostituzione, mentre nel secondo libro un altro femminicidio è la conseguenza di costanti vessazioni che vedono la donna come

⁷ Nicolette Gullace, *Blood of Our Sons: Men, Women and the Renegotiation of British Citizenship during the Great War* (New York: Palgrave, 2002), 10.

⁸ Sergio González Rodríguez, *Huesos en el desierto* (Barcelona: Anagrama, 2005), VI (traduzione mia).

vittima. La trilogia è fondamentale perché credo che, senza la riflessione che ha accompagnato le vicissitudini e l'ideazione del personaggio di Elisa Guerra, io non sarei mai arrivata ad occuparmi di femminicidio.

Devo dire, tuttavia, che un senso di ingiustizia per la condizione di svalutazione a cui sono sottoposte le donne mi appartiene quasi da sempre. Mi indignavo ad esempio già a scuola, al liceo gentiliano che ho frequentato da adolescente, dove i maschi venivano sistematicamente trattati in maniera diversa rispetto alle femmine. La situazione non era particolarmente diversa a casa con mia mamma, la quale, mi ricordo bene, quando venivano a trovarci degli amici maschi o dei parenti uomini sfoderava sempre un atteggiamento di accudimento, offrendogli fette di torta e trattandoli con dei riguardi in più rispetto a quanto generalmente faceva con le donne. Per non parlare delle innumerevoli ingiustizie presenti nei posti di lavoro, dove la donna è sempre collocata un gradino sotto l'uomo, guadagna meno e le vengono affidate minori responsabilità. Data questa particolare sensibilità nei confronti delle discriminazioni di genere, le rivelazioni mediatiche sulla violenza contro le donne e sul femminicidio mi hanno in parte toccata e condizionata. In particolare, lo stimolo mediatico è stato fondamentale nel caso di *Nessuna più*, antologia per la quale ho redatto il progetto in circa dieci minuti, proprio sull'onda dell'ennesimo caso di femminicidio riportato dalla cronaca. Mi ricordo di aver velocemente spedito la bozza alla direttrice della casa editrice Elliot, Loretta Santini, la quale con altrettanta velocità mi ha risposto accettando la proposta. Conoscendola bene e stupendomi per la tempestività dimostrata in questa circostanza, le ho poi chiesto che cosa l'avesse spinta a dirmi subito di sì e lei mi ha risposto: "Perché è un tema che mi sta molto a cuore e io, come editore, cosa posso fare se non questo?" Lo scopo dell'antologia, infatti, oltre a quello di portare l'attenzione sul problema del femminicidio era molto pratico e consisteva nell'affidare i proventi delle vendite all'associazione Telefono Rosa. L'intento è andato a buon fine perché siamo riusciti a vendere alcune migliaia di copie.

D: Nella trilogia de "La Guerrera," un'attenzione alla questione della violenza contro le donne si associa al tema della precarietà, quest'ultimo stato esistenziale che è cifra costitutiva del personaggio di Elisa Guerra. Sulla questione del precariato si è riflettuto molto in Italia e svariate teorie sono state proposte in relazione all'interconnessione esistente tra condizione femminile e condizione precaria.⁹ In tempi recenti, un'indagine condotta proprio da Telefono Rosa, ha messo in evidenza l'importanza dell'indipendenza economica per la donna che intenda affrancarsi dall'abuso domestico.¹⁰ Concordi nel ravvisare la presenza del nesso patriarcato-precariato nelle dinamiche che regolano la violenza di genere? Riconosci la sovrapposizione di questi due temi all'interno dei tuoi romanzi come una scelta consapevole?

R: Sono personalmente convinta che il femminicidio sia legato a tutte quelle pratiche di discriminazione nei confronti della donna che, seppur non violente, sminuiscono il soggetto femminile. Queste discriminazioni, tra le quali considero fondamentale la difficoltà di accesso al lavoro per le donne, sono parte di quella cultura dominante patriarcale da cui deriva il femminicidio. Sono quindi d'accordo con quanto hai detto, infatti alcune interviste che ho fatto a gestori di centri di accoglienza e istituzioni simili confermano quanto rilevato da Telefono Rosa: le donne tornano dal marito violento, ancor più che per sudditanza psicologica, per dipendenza economica. E in questo la condizione lavorativa insicura che molte donne italiane si trovano ad affrontare non può non incidere. Il precariato e l'incapacità di gestire la questione lavorativa in Italia sono una piaga, una piaga che ho dovuto sperimentare in prima persona dato che sono

⁹ Si vedano Cristina Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo* (Verona: Ombre corte, 2010) e Laura Fantone, a cura di, *Genere e precarietà* (Napoli: Scriptaweb, 2011).

¹⁰ Eretica "Femminicidio: l'indipendenza economica che salva dalla violenza." 8 luglio 2014. Web. Consultato il 15 giugno 2017. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/07/08/femminicidio-lindipendenza-economica-che-salva-dalla-violenza/1052891/>.

un'insegnante di scuola superiore entrata di ruolo dopo 10 anni di contratti a tempo determinato. Anche in base alla mia personale esperienza, delineando le avventure de "La Guerrera" ho voluto parlare di precariato e il tema è per me talmente importante che ho voluto inserire, nei tre romanzi che compongono la trilogia, ognuno dei tre livelli lavorativi che i giovani italiani di oggi - con giovani intendo persone che, come Elisa Guerra, hanno all'incirca trent'anni - attraversano mentre compiono il loro viaggio nel mondo del precariato. Il primo livello è quello della disoccupazione e della ricerca del lavoro, fase che ho analizzato tra le righe di *Fuego* con l'intento di dipingere un momento come quello del colloquio di lavoro che in Italia non è mai cristallino ma è, al contrario, denso di insidie e costringe l'esaminato a comportarsi in maniera strategica. Ciò è ancor più vero per le donne, che spesso subiscono ulteriori discriminazioni e si sentono rivolgersi domande del tipo: "hai figli?" o, se non ne hai, "hai intenzione di fare figli?" Il secondo livello è quello del lavoro in nero, particolarmente diffuso in Italia, paese in cui è quasi legittimato, forse perché è diffuso un sentimento di odio verso le tasse che spesso non vengono equamente ridistribuite. Il lavoro irregolare, particolarmente frequente per le donne, si traduce spesso in sfruttamento perché si sorvola su tutta una serie di diritti basilari, non ultimi quello alla malattia e alla maternità. Infine, il livello del precariato *tout court*, durante il quale il lavoro c'è ma non è stabile, con tutto il carico di insicurezze esistenziali ed economiche che ne conseguono, un'insicurezza che per le donne, come si è detto, aumenta il rischio di esposizione alla violenza.

D: La trilogia de "La Guerrera" ha come sfondo la Bologna dei locali per salseri, un ambiente in cui la cultura italiana interagisce costantemente con quella latino-americana e in cui si delinea la possibilità di una commistione identitaria che è sempre sul punto di verificarsi ma non si realizza mai pienamente. Leggendo i tre romanzi, tale giustapposizione culturale è percepibile anche in relazione al tema della violenza di genere. In particolare, la menzione di ricorrenti abusi contro le donne in riferimento all'interscambio tra cultura italiana e cultura latino-americana non sembra una coincidenza, data la forte influenza esercitata dalla mentalità patriarcale in entrambi i contesti. Basti pensare ai tristemente noti massacri di donne saliti agli onori delle cronache a Ciudad Juárez (Messico) e in altre aree del Centroamerica come femminicidi e alla speculare adozione del concetto da parte di alcune femministe italiane intenzionate a fronteggiare un fenomeno presente anche nella nostra penisola. Quanto, nella *mezcla* della tua trilogia, la cultura patriarcale che conduce alla violenza è riconducibile all'area latina e quanto all'area italiana?

R: Partirei dallo specificare che quando io parlo di *mezcla* c'è, in tutta la trilogia, un rimpianto per il fatto che questa *mezcla* in realtà non si sia realizzata. I romanzi, come dicevi, sono ambientati per un terzo nei locali da ballo latinoamericani, che dovrebbero essere dei luoghi di confine, di ibridazione, in cui la danza potrebbe essere il veicolo per far sì che ci si comprenda e che avvenga una vera e propria integrazione. Quello del ballo della salsa è un momento di svago in cui la gente si sveste dei pensieri del giorno, si diverte, beve, si sciolgono le inibizioni e si fanno degli incontri galanti. Proprio in quel contesto dovrebbe avvenire l'integrazione: ma non avviene. C'è quindi in quei tre testi una forte critica agli ambienti latino-americani in Italia, all'individualismo che li domina e che di conseguenza inibisce l'effettiva condivisione personale e culturale. L'unico luogo di integrazione è la casa di "La Guerrera," dove la protagonista e Catalina, la sua coinquilina portoricana, instaurano una relazione di sorellanza che supera ogni barriera identitaria. Per il resto, considerata questa impossibilità della *mezcla*, si assiste al persistere di un machismo che viaggia su doppio binario: quello italiano sottile che "La Guerrera" riscontra sulla sua pelle ogni giorno sul lavoro e nei rapporti diurni, e quello latino vissuto la notte nei locali in cui si balla la salsa. In *Tu la pagarás!*, ad esempio, la prima vittima di una serie di omicidi è un ex fidanzato cubano di Elisa, il quale si scopre avere la cosiddetta "perla," oggetto che, come sono venuta a sapere leggendo Javier Gutiérrez e ascoltando confidenze di amici habaneri, molti cubani, dopo un periodo trascorso in carcere, si fanno impiantare alla base del pene per provocare un piacere più intenso nella donna. Parlando di questo con l'ispettore Basilica, la

protagonista fa sapere al suo interlocutore che i latini sono dei bravi amatori, ma generalmente il loro scopo non è quello di soddisfare la donna quanto quello di autocompiacersi per le loro stesse capacità amatorie. Altra manifestazione, questa volta più esplicita di sessismo presente nell'ambiente della salsa a cui faccio spesso riferimento, è il fatto che sia sempre l'uomo ad invitare a ballare mentre sta male che la donna inviti. Ci sono quindi delle regole e delle convenzioni ben precise che, sia nell'ambito privato che in quello pubblico, sia implicite o esplicite, vanno tutte comunque contrassegnate con un'unica etichetta machista.

D: Quello della violenza sulle donne è un *topos* ricorrente nella letteratura italiana, e in generale occidentale, a penna femminile. Da quello che è generalmente considerato il primo romanzo femminista della letteratura italiana, *Una donna* (1906) di Sibilla Aleramo, passando per *Artemisia* (1947) di Anna Banti, fino ad approdare ad esempi più recenti come *La lunga vita di Marianna Ucrìa* (1990) di Dacia Maraini e *L'amore molesto* (1991) di Elena Ferrante, la violenza è momento quasi imprescindibile che rappresenta la più generale oppressione del femminile nella società patriarcale dal quale, una volta superato il trauma, la donna sopravvissuta riparte per un'affermazione della propria soggettività sessuata. Riconosci un'influenza di questa tradizione nella tua narrativa? E come ti poni nei confronti dell'etichetta di "scrittura al femminile," ci includeresti il tuo lavoro o, come altre autrici quali Elsa Morante che rifiutava per sé l'etichetta di scrittrice e amava definirsi scrittore,¹¹ sei diffidente e la consideri ghezzante?

R: Sì, faccio riferimento ai nomi che hai citato, sono nomi in cui credo e ho creduto molto. L'etichetta "scrittura al femminile" la considero un'arma a doppio taglio perché si rischia di cadere in gabbie precostituite che ci procurano anche l'esclusione dalla lettura da parte di chi dice "questa è una donna, ergo scrittura al femminile e intimistica, non la voglio." Sono tendenzialmente d'accordo con chi prescinde dal genere e dice che un romanzo o è ben scritto o non è ben scritto. Ma è possibile andare un po' più a fondo rispetto a quest'affermazione. Ci sono dei casi in cui non ci si può accorgere, senza conoscerne il nome, del genere di appartenenza dell'autore. Pensa a *Trilogia della città di K.* (1998) di Ágota Kristóf, potrebbe benissimo averlo scritto un uomo; viceversa, *Cent'anni di solitudine* (1972), *L'autunno del patriarca* (1975) e *L'amore ai tempi del colera* (1985) di Gabriel García Márquez potrebbe averli scritti una donna. Oppure ci sono dei casi in cui il tipo di sguardo con cui viene colta un'angolazione è tipicamente femminile. È chiaro che non si può dire, banalizzando, che le donne sono intimiste e gli uomini no perché vanno dritti al sodo e procedono per sequenze narrative più strutturate: non è vero. Ad esempio la mia scrittura, pur essendo io una donna, non è affatto intimistica. Si può però sentire, a mio parere, la voce autoriale femminile non nel ripiegamento interiore e nella noia ma nella complessità. E, per farti un esempio pratico di questa complessità, nella capacità di fare propri i meccanismi di desiderio dell'altro. È una cosa che io non noto leggendo, ad esempio, le scene di sesso proposte nei romanzi *noir* scritti da uomini, spesso irrealistiche, lontane dalle problematiche sfaccettature della vita e inclini a proiettare sul personaggio femminile le manie di grandezza del maschio.

Quello che mi preme sottolineare è, tuttavia, la condizione di subalternità a cui la donna è ancora relegata nel panorama della scrittura italiana. Pensavo, prima di approdare al mondo della letteratura, che l'area della produzione culturale fosse illuminata e offrisse un trattamento non discriminante nei confronti delle donne. Il mondo culturale, soprattutto quello del *noir* all'interno del quale lavoro, è invece un mondo chiusissimo. Ma questo discorso vale per l'ambiente letterario in generale. Dimostrazione sono i premi letterari, tendenzialmente connotati al maschile. Pensa al premio Strega: da quanti anni non lo vince una donna? Le stesse classifiche sono al maschile e gli scrittori sono per più del 70% uomini. A questo va aggiunto il fatto che le lettrici (la maggior parte dei lettori, in Italia) preferiscono statisticamente i maschi. Va da sé che

¹¹ Carlo Cecchi e Cesare Garboli, a cura di, *Cronologia*, In Elsa Morante, *Opere* vol. I (Milano: Mondadori, 1988), XXVI-XXVII.

in un concorso su dieci nomi compare una donna. Ma su dieci persone che scrivono, tre sono donne: quindi si registra una disparità numerica a svantaggio delle donne anche nei riconoscimenti letterari. Per non parlare della visibilità: conferenzieri, critici, relatori sono in percentuale altissima maschi. Quando io ho cominciato la mia attività di *bookblogger* e di redattrice letteraria mi sono attirata molte antipatie e notavo che i colleghi maschietti che aprivano blog non risultavano ugualmente invisibili. Non so, è come se le donne che si esprimono artisticamente non ricevano la stessa accoglienza degli uomini, per i quali dedicarsi a qualcosa che non rischi di scalzare la famiglia o ciò che viene ritenuto il suo dovere, viene considerato più lecito. Eppure di donne aspiranti artiste ne ho incontrate parecchie. Tieni conto invece che nelle scuole di scrittura, i laboratori dove approdano gli aspiranti scrittori, sono nella maggior parte donne, donne che tuttavia lasciano durante il percorso, sarà per assenza di quella famosa “stanza per sé” che ancora ci manca.

D: Lo scrittore e docente di scuola superiore Christian Raimo ha pubblicato, proprio in concomitanza con l'accendersi del dibattito mediatico *mainstream* sul femminicidio, un articolo nel quale collega la quasi totale assenza di autrici nei programmi di letteratura scolastici a quell'attitudine patriarcale a tenere in scarsa considerazione la voce e la soggettività della donna che nutre manifestazioni sessiste estreme come la violenza letale di genere.¹² Da insegnante, cosa pensi di questa associazione e cosa puoi dirmi del trattamento riservato alle scrittrici a scuola?

R: Sono sostanzialmente d'accordo con quanto detto da Raimo e noto anche io la difficoltà, per un insegnante, di sfuggire alla rigidità di programmi scolastici che escludono sistematicamente le donne, includendo solamente grossi nomi come quelli di Sibilla Aleramo, Elsa Morante, Grazia Deledda e Dacia Maraini. Si tratta di programmi ancora abbastanza fallocentrici e lo stesso si può dire per le antologie, spesso curate da studiosi che, pur attentissimi nella disamina critica, non tengono in degna considerazione le donne o, se lo fanno, relegano le autrici a capitoletti specifici sulla letteratura al femminile, ghettizzandole e quindi cadendo proprio in quella trappola della categoria che delineavi nella domanda precedente.

D: Qual è invece il tuo rapporto con il femminismo? In un articolo pubblicato per la *webzine Carmilla* hai precedentemente affermato che il femminismo, in quanto movimento politico, appartiene a una stagione ormai conclusa.¹³ Eppure vieni da una città, Bologna, in cui persistono esempi di mobilitazione che fanno riferimento alla tradizione femminista e la riportano sulla scena politica attualizzandola. Penso non solamente all'esperienza della *Casa delle donne per non subire violenza* che ha lavorato sui temi recenti - per trattazione teorica, non certo come fenomeno, dato che il femminicidio, per dirla con Jill Radford e Diana Russell, è vecchio come il patriarcato¹⁴ - della violenza letale alle donne secondo una prospettiva assistenziale e spesso pure politica. Ma penso anche all'esperienza del collettivo *queer* femminista Atlantide che dall'anno della sua fondazione, il 1998, fino al recente sgombero della sede storica attuato per ordinanza del sindaco di Bologna nell'estate 2015 ha saputo mescolare gli insegnamenti del femminismo storico e rinnovarli sposando la causa LGBTQI.

R: Quando io dico che è chiuso il femminismo, intendo il femminismo che dai movimenti di suffragette è arrivato fino all'*exploit* politico degli anni Settanta. Successivamente si è assistito ad

¹² Christian Raimo, “Di cosa parliamo (noi uomini) quando parliamo di femminicidio,” 24 agosto 2013. Web. Consultato il 15 giugno 2017. <http://www.minimaetmoralia.it/wp/di-cosa-parliamo-noi-maschi-quando-parliamo-di-femminicidio/>.

¹³ Marilù Oliva, “La cultura del femminicidio,” 24 novembre 2012. Web. Consultato il 15 giugno 2017. <https://www.carmillaonline.com/2012/11/24/la-cultura-del-femminicidio/>.

¹⁴ Jill Radford e Diana E. H. Russell, a cura di, *Femicide. The Politics of Woman Killing* (New York: Twayne Publishers, 1992), 25.

una svalutazione della parola, una parola che viene oggi come oggi molto spesso fraintesa e che non è vista di buon occhio, in quanto percepita come veicolo di una conflittualità che, dalla vulgata, non è ritenuta salutare per la società contemporanea italiana. Per queste ragioni, da un punto di vista strategico, è secondo me divenuto controproducente utilizzare il termine. Se il principio che ci interessa diffondere è quello della lotta per l'affermazione dei diritti e delle possibilità di tutti (donne incluse), un principio interno al concetto di femminismo ma purtroppo non più percepito come tale dal discorso collettivo, credo sia il caso di farsi furbe e descrivere la battaglia delle donne come azione inglobata in un movimento più grande per la democrazia e il rispetto di minoranze e diversità, proprio come fatto nel caso da te citato di Atlantide e della convergenza ormai sempre più diffusa di attivismo femminista e gay o LGBTQI.

Diverso è invece il caso del termine “femminicidio,” un termine verso il quale non c'è l'occlusione dimostrata nei confronti di “femminismo” e che, nonostante alcuni tentativi comunque diffusi di gettare fumo negli occhi rispetto al fenomeno, risulta utilissimo per inquadrare un problema che va fronteggiato. Nella fattispecie, trovo giustissimo e fondamentale che ci sia una parola capace di designare l'uccisione di una donna in quanto donna ed ho riscontrato l'efficacia dell'utilizzo del concetto in luoghi come la scuola.

D: Passiamo all'esperienza di *Nessuna più*, antologia che si pone apertamente come strumento di denuncia nei confronti della violenza omicida di genere e che, come ben specifici nell'introduzione, affida un compito politico alla letteratura: quello di ri-raccontare storie di vita che il semplicismo e la generalizzazione mediatica hanno deturpato spesse volte vittimizzando nuovamente le donne uccise,¹⁵ e utilizzando modalità discorsive o stereotipi di matrice sessista che ripropongono i pregiudizi da cui la stessa violenza trae linfa.¹⁶ Ne deduco che credi nella letteratura come atto di impegno civile. Quali sono secondo te le reali potenzialità della narrativa in questo senso, anche considerando il purtroppo bassissimo interesse degli italiani per la lettura?

R: Io credo tantissimo nel fine civile della letteratura. Non scriverei mai un libro se non credessi di poter agire sulla consapevolezza del lettore. In ciascuno dei miei testi mi sono posta un obiettivo di ordine socio-politico. Nella trilogia del “La Guerrera” lo scopo era quello di lavorare sulla consapevolezza femminile e sull'idea di riscatto, anche fisico, delle donne. In generale poi il tema della fisicità, che considero fondamentale per la condizione femminile odierna, associato a quello della confidenza nei confronti del proprio corpo, travalica la trilogia e fa da filo conduttore per la mia intera opera, come a costruire un ipotetico percorso di emancipazione che tocca tutte le età del soggetto femminile: da *La Squola* (2016) romanzo per ragazzi da cui emerge il tema della *baby* prostituzione, passando per le avventure di Elisa Guerra e per il racconto tratto dalla storia vera di Elisa Claps intitolato “Io sono la Chiesa” e incluso in *Nessuna Più*, fino ad arrivare a *Le Sultane* (2011), la storia di tre anziane che abitano in un condominio popolare e che sono state messe in ginocchio da una vita ostile. Se il mio intento, come dicevo, è quello di istigare alla consapevolezza, il mio obiettivo è raggiungerlo non necessariamente su larga scala ma anche agendo sui piccoli numeri e mi reputo soddisfatta anche solo sapendo di aver attecchito su una sola persona. Con *Nessuna più* mi è capitato che mi contattassero alcune persone e mi dicessero di aver superato, leggendo l'antologia, alcuni loro pregiudizi nei confronti delle donne che spesso, più che vittime, vengono percepite come implicitamente colpevoli. È accaduto poi che una donna mi facesse sapere di essersi rivolta, dopo la lettura, a un centro antiviolenza. E questo mi è bastato.

¹⁵ Luisa Betti, “Violenza e media: non basta essere brave persone e bravi giornalisti.” *Corriere della sera*, 26 settembre, 2016. Web. Consultato il 15 giugno 2017. <http://27esimaora.corriere.it/articolo/violenza-e-media-non-basta-essere-brave-persone-e-bravi-giornalisti/>.

¹⁶ Oriana Binik, “Ideali e meritevoli: le donne vittima di femicidio nel dibattito pubblico in Italia. Uno studio sulla trasmissione Quarto Grado.” *Studi culturali*, 3 (2015), 409.

D: Mi parleresti delle linee guida date ai redattori dei racconti? La scelta del caso di cronaca su cui costruire il pezzo è stato fatto da loro o da te come curatrice? Lo chiedo perché ho molto apprezzato la capacità che l'antologia ha di coprire in maniera totalmente scevra di discriminazioni la varietà umana delle vittime e dei carnefici anche in termini di estrazione sociale, appartenenza etnica e di genere (c'è ad esempio il caso della transessuale Princesa, nel racconto eponimo di Stefano Caso), una peculiarità che già in sé contribuisce a screditare alcuni pregiudizi sul femminicidio spesso tristemente avallati dalla rappresentazione mediatica del fenomeno, come ad esempio quello becero e razzista dell'immigrato violento.¹⁷

R: Inizialmente con *Nessuna più* io e la direttrice di Elliot volevamo che ogni racconto si riferisse a un fatto di cronaca reale ma poi la casa editrice ha preferito non palesare questa cosa per evitare ritorsioni. Seppur non esplicitati, i casi di cronaca sono spunto per ogni storia e i singoli episodi giornalistici li abbiamo suggeriti noi in alcune occasioni, mentre in altre li ha scelti l'autore/autrice, come avvenuto con lo scrittore Lorian Machiavelli che, per "Qualcuno di troppo in famiglia. Racconto d'infamie," ha autonomamente selezionato un caso di fine Ottocento avvenuto nelle colline bolognesi. Abbiamo in ogni caso tenuto conto della varietà che caratterizza le vittime di femminicidio, le quali non sono necessariamente bianche e borghesi. Ti faccio l'esempio del racconto che fa riferimento al caso di Hina Saleem, ragazza di origini pakistane uccisa dal padre nel 2006, un caso che mediaticamente è stato molto sfruttato soprattutto con finalità razziste. Io avevo qualche riserva su quel racconto ma poi ho pensato che fosse giusto fornire un quadro completo e in tutti i sensi privo di pregiudizi. Lo abbiamo quindi lasciato salvo ridurre, per renderlo coerente con il resto dell'antologia, l'estremo *pathos* che inizialmente lo caratterizzava. Se c'è infatti una cosa che ho chiesto a tutti gli autori è stata la cautela con le parole, perché secondo me è proprio dalle parole che bisogna partire. Ho chiesto ad esempio a tutti di evitare locuzioni fuorvianti come "raptus di gelosia," "delitto passionale," spesso utilizzati in ambito giornalistico per catturare l'attenzione del lettore sulla notizia.

D: Sono molti, tra quelli trattati in *Nessuna più*, i casi di vittime prostituite e prostitute, spesso migranti vittimizzate in quanto donne, in quanto straniere e in quanto lavoratrici del sesso. Quello del femminicidio nell'area della prostituzione è un tabù non solo per la stampa ma anche per i molti che si sono occupati di indagare il fenomeno della violenza, forse a causa di un certo retaggio femminista in base al quale la prostituzione sia da considerarsi già di per sé una forma di assoggettamento alle dinamiche implicite della violenza patriarcale. Penso, ad esempio, all'idea di prostituzione come remissione alla dominazione e al desiderio maschili promossa da alcune pensatrici del femminismo radicale,¹⁸ una concezione che è stata messa in discussione da alcune teoriche e attiviste femministe di terza generazione le quali rivendicano i diritti e l'autonomia decisionale delle cosiddette *sex workers*, distinguendo il fenomeno della prostituzione volontaria da quello della tratta e dello sfruttamento.¹⁹ Come ti poni di fronte a questa tematica?

R: Le prostitute sono un mio oggetto di speculazione da anni. Pensa che il mio primo romanzo (che è nel cassetto perché avevo 12 anni quando l'ho scritto) si intitola *Le ragazze di via Stalingrado* (via Stalingrado, a Bologna, è la strada delle prostitute). Io da bimba passavo e, sapendo chiaramente chi fossero perché ne parlavamo a scuola e avevo una compagna che abitava nei

¹⁷ Elisa Giomi, "Il femminicidio nelle relazioni intime: analisi quantitativa del fenomeno e della sua rappresentazione nei TG italiani," In *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile* Sveva Magaraggia e Daniela Cherubini, a cura di (Torino: UTET, 2013), 148-149.

¹⁸ Si vedano, a titolo esemplificativo, Catharine MacKinnon, "Trafficking, Prostitution, and Inequality," *Harvard Civil Rights-Civil Liberties Law Review* no. 46 (2011): 271-309 e Kathleen Barry, *The Prostitution of Sexuality: The Global Exploitation of Women* (New York: NYU Press, 1995).

¹⁹ Si consultino Carol Leigh, *Unrepentant Whore: The Collected Writings of Scarlet Harlot* (San Francisco: Carol Leigh Productions, 2004) e Laura Augustin, *Sex at the Margins: Migration, Labour Markets and the Rescue Industry*. (London e New York: ZED Books, 2007).

palazzi adiacenti la loro via, mi stupiva tantissimo l'idea di questo mondo in cui regna il mercimonio del corpo. E il discorso mi interessa ancor più ora perché nel fenomeno del femminicidio le prostitute sono quelle che rimangono nascoste, sono quelle il cui corpo non viene reclamato, sono quelle più maltrattate. Pensa al caso della prostituta ritrovata crocefissa che, nel 2014, ha fatto scalpore a Firenze: il carnefice avrebbe pensato di infliggere lo stesso trattamento a una donna che non era una prostituta? Io non credo, perché le lavoratrici del sesso valgono ancora meno di quanto valgano, nella nostra cultura patriarcale, le donne. Proprio per queste ragioni abbiamo deciso di fare un altro progetto parallelo a *Nessuna più*, una seconda antologia da me curata in cui la violenza alle donne viene considerata attraverso storie di prostituzione: *Il mestiere più antico del mondo?*

Per quanto riguarda la mia concezione della prostituzione, credo sia necessario distinguere tra prostituzione obbligata e prostituzione scelta. In relazione alla prima, estenderei però il concetto di obbligo e non lo relegherei solamente alle schiave sessuali che, arrivate da paesi come la Nigeria o dall'est Europa, non possono ribellarsi perché controllate dalla *maman* o ricattate dai trafficanti. Obbligo significa, a mio parere, anche non avere le condizioni per ribellarsi e per capire che ci potrebbe essere un'altra possibilità, un altro mondo, un'altra dimensione. Diverso è, ovviamente, il caso della prostituzione che nasce da un desiderio di autoaffermazione, esemplificato dal modello della *escort*.

Eppure, nonostante mi trovi a mio agio nel fare questa distinzione, io credo che ci sia sempre un baratro di degrado nella prostituzione, un senso di solitudine totale di cui risente l'attrice stessa. Per quello che ne so, la maggior parte delle prostitute dice di non provare piacere nel momento dell'atto sessuale e di esercitare il mestiere per ragioni meramente economiche. Io percepisco quest'assenza di condivisione come solitudine. Alla solitudine lavorativa si affianca poi quella imposta dalla società, essendoci una propensione a una discriminazione ulteriore rispetto a quella esercitata nei confronti di una donna non prostituta. E queste due solitudini, quella nel lavoro e quella della società, creano a mio parere un'ulteriore solitudine: quella della vita di tutti i giorni causata dall'impossibilità di manifestarsi per ciò che si è, dalla necessità di nascondersi e, quindi, caratterizzata da una sorta di emarginazione.

D: Come ben riconosciuto dalla teorica dello stupro Ann J. Cahill, la violenza di genere - di cui il femminicidio è l'atto estremo - consiste nella riduzione dell'altro (nella fattispecie dell'altro donna) a oggetto, e si costituisce perciò come strumento di rapina nei confronti dell'altrui soggettività.²⁰ In questo senso, nell'area della rappresentazione sia giornalistica che letteraria, si corre spesso il rischio di riprodurre, magari involontariamente, tale oggettificazione descrivendo la donna come vittima inerme, passiva, volente o nolente esposta, secondo stereotipi che ricalcano la polarizzazione patriarcale, a una violenza maschile che appare, anch'essa, spesso connaturata all'idea di virilità. Mi pare che in *Nessuna più* si sfugga felicemente a questo tipo di rigidità dicotomiche. E' stato un punto su cui avete lavorato deliberatamente oppure no? In generale che cosa pensi del rischio, in un certo senso implicito nel discorso sul femminicidio, di ridurre la donna vittima di violenza a oggetto inerme privo di *agency*?

R: Si tratta di un aspetto che mi sta a cuore e su cui ho lavorato deliberatamente, come dimostra l'attenzione dedicata al tema in *Mala Suerte*, romanzo in cui racconto la storia di una giovane donna di origini peruviane che viene usata come schiava sessuale da un suo connazionale italiano, il quale la regala agli amici e la maltrattata in vario modo. L'interrogativo che volevo pormi era: "fino a che punto arriva la nostra responsabilità quando veniamo maltrattate?" È vero, per disubbidire ci vogliono le condizioni, è facile fare il ribelle quando si ha avuto una certa istruzione, una certa cultura, quando si possiedono anche gli strumenti e qualcuno che ti appoggia, mentre ci sono delle situazioni al limite in cui la ribellione non viene neanche

²⁰ Ann J., Cahill, *Rethinking Rape* (New York: Cornell University Press, 2001), 192-193.

contemplata. Il mio personaggio, in *Mala Suerte*, apparterrebbe a quest'ultima categoria ma grazie al sostegno de "La Guerrera" riesce ad imboccare la strada dell'emancipazione, a vendicarsi e, in ultima istanza anche ad affrancarsi dallo stesso supporto di Elisa Guerra.

Più in generale, penso che il riferimento al concetto di vittima sia in un certo senso inevitabile, soprattutto se si parla di femminicidio, ma attenzione all'eccessiva vittimizzazione e all'autovittimizzazione, perché questo è deleterio. Non dimentichiamo poi che le donne hanno un margine di responsabilità, e intendo qui con responsabilità un concetto molto diverso da quello di colpa. Partendo sempre dal presupposto che ogni persona riesce a fare quello che il suo ambiente le permette di fare, un minimo perimetro d'azione non ci è precluso. Se si insistesse sul discorso della responsabilità, anche in ambito educativo, e si riuscisse a veicolare il messaggio per cui esiste la possibilità di reagire e che la vittima non è mai totalmente passiva, riusciremmo forse a modificare parte della mentalità che sta dietro al fenomeno del femminicidio e che identifica le donne come prede designate incapaci di contrastare la violenza.

D: Non "demonizzare" ma neanche "mistificare," questi sono i parametri che, nell'introduzione all'antologia *Il mestiere più antico del mondo?* (2016), hai voluto considerare per affrontare, da un punto di vista narrativo, il tema della prostituzione. In che modo credi che la rappresentazione letteraria di tale fenomeno sia in grado di contribuire alla formazione di un'opinione pubblica priva di pregiudizi e attitudini discriminanti?

R: Cercando, nella scrittura, di evitare i cliché, ad esempio. O tenendoci alla larga da rivisitazioni troppo romantiche o, al contrario, falsi moralismi o giudizi affrettati. Tentando di svincolarci dai pregiudizi. A ciò aggiungo anche alcuni piccoli escamotage, cui ogni scrittore è libero di ricorrere o meno: preferire il realismo al romanzato e ricorrere, volendo, a un'attenta documentazione. Io, ad esempio, per il mio racconto "La collina a forma di culo" ho analizzato attentamente il caso degli Hillside Stranglers, avvenuto a Los Angeles tra il 1977 e il 1978, e l'ho trasposto a finzione, immaginando che una situazione criminosa analoga fosse accaduta a Pescara ai giorni nostri: la qual cosa, purtroppo, sarebbe davvero potuta accadere da noi, dato l'alto tasso di femminicidi e azioni violente contro le donne nel nostro paese e visti alcuni tristissimi casi di cronaca, come quello della così detta "Prostituta crocefissa."

D: In alcune antologie o romanzi recentemente usciti sul tema del femminicidio lo stimolo per la composizione letteraria deriva, per ammissione degli stessi scrittori o scrittrici, dalla necessità di ridare voce alla vittima che l'atto violento (e in molti casi la stessa cronaca che si occupa del caso) ha reso mute. Questa operazione, che sicuramente caratterizza in parte *Nessuna più*, non preclude la presenza nell'antologia di racconti redatti da autori uomini che spesso scelgono di adottare la prospettiva del carnefice, dando voce ad un'esperienza – quella della violenza di genere agita – che risulta, al di là di falsi moralismi, anch'essa spesso drammatica e devastante. A cosa si deve questa scelta?

R: Abbiamo lavorato parecchio in questo senso e sono d'accordo sul fatto che demonizzare l'uomo non serva. Personalmente non considero l'uomo autore di femminicidio soltanto colpevole, ma soprattutto esecutore e a sua volta vittima di un approccio culturale che è la vera causa di questo fenomeno. *Nessuna più* si apre proprio con un racconto che adotta la prospettiva del carnefice: si intitola "Satana nella zona giorno" ed è scritto da Alessandro Berselli. E, come dicevi, non è l'unico e andrebbero inclusi in questa categoria anche "Mia" di Fabrizio Lorusso, "Stalker" di Raul Montanari e "Io l'amavo" di Marco Vichi. Non è un caso che io avessi come progetto (non ancora portato a termine) quello di aggiungere a tre articoli sul femminicidio pubblicati all'interno della *webzine* culturale *Carmilla* altri pezzi dedicati al lavoro dei centri che si occupano del recupero dell'uomo autore del reato, inclusa un'intervista ad un femminicida.

D: Molte studiose, in Italia e all'estero, hanno dibattuto sulle cause del femminicidio o in generale della violenza di genere e, tra le teorie al momento più gettonate, va menzionata quella secondo la quale il fenomeno sarebbe da considerarsi frutto di un ipotetico colpo di coda o crisi del patriarcato.²¹ Cosa ne pensi? Credi che il patriarcato sia agli sgoccioli o che il femminicidio stesso sia la prova del fatto che c'è ancora molto lavoro da fare?

R: Il patriarcato è ancora molto presente come struttura mentale e come ossatura sociale. Che accanto ci sia stata un'emancipazione è vero ed è altrettanto vero che in un paese occidentale come l'Italia la donna ha saputo affrancarsi in maniera efficace, rispetto a quanto accaduto in altri luoghi del mondo. Il fatto che si rilevi un problema non significa non essere consapevoli che cinquant'anni fa in Italia le donne stessero peggio, in termini di esposizione alla violenza (si pensi alla pratica del delitto d'onore) ma anche per quanto riguarda l'accesso a ruoli dirigenziali e politici. Significa semplicemente prendere atto di un problema che, in un modo o nell'altro e al di là delle conquiste ottenute, persiste. Per questo non credo alla teoria del colpo di coda del patriarcato, una teoria che a mio parere non tiene adeguatamente conto della pervasività dello stesso: l'attitudine patriarcale è ancora sedimentata, occupa le strutture mentali e persiste come scheletro della nostra società. Senza contare che il femminicidio non è una realtà dei giorni nostri: seppur meglio tollerato perché non riconosciuto inaccettabile dalla legge (come nel caso del delitto d'onore), il femminicidio esisteva anche prima ed è, come hai ricordato citando Radford e Russell, "vecchio come il patriarcato."

Opere Citate

- Aleramo, Sibilla. *Una donna*. Roux e Viareggio: STEN, 1906.
- Augustin, Laura. *Sex at the Margins: Migration, Labour Markets and the Rescue Industry*. London e New York: ZED Books, 2007.
- Banti, Anna. *Artemisia*. Firenze: Sansoni, 1947.
- Barry, Kathleen. *The Prostitution of Sexuality: The Global Exploitation of Women*. New York: NYU Press, 1996.
- Betti, Luisa. "Violenza e media: non basta essere brave persone e bravi giornalisti." *Corriere della sera*, 26 settembre 2016. Web. Consultato il 15 giugno 2017. <http://27esimaora.corriere.it/articolo/violenza-e-media-non-basta-essere-brave-persone-e-bravi-giornalisti/>
- Binik, Oriana. "Ideali e meritevoli: le donne vittima di femicidio nel dibattito pubblico in Italia. Uno studio sulla trasmissione Quarto Grado." *Studi culturali*, 3 (2015): 391-412.
- Bolaño, Roberto. *2666*. Traduzione di Ilde Carmignani. Milano: Adelphi, 2007.
- Cahill, Ann J. *Rethinking Rape*. Ithaca, New York: Cornell University Press, 2001.
- Cecchi, Carlo e Cesare Garboli, a cura di. *Cronologia*. In Elsa Morante, *Opere* vol. I. Milano: Mondadori, 1988.
- Dandini, Serena. *Ferite a morte*. Milano: Rizzoli, 2013.
- Deiana, Elettra. "Il fantasma del patriarca." Prefazione a *Post-patriarcato. L'agonia di un ordine simbolico. Sintomi, passaggi, discontinuità, sfide*, a cura di Irene Strazzeri, 11-21. Roma: Aracne Editore, 2014.
- Eretica. "Femminicidio: l'indipendenza economica che salva dalla violenza." *Il fatto quotidiano*, 8 luglio 2014. Web. Consultato il 15 giugno 2017. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/07/08/femminicidio-lindipendenza-economica-che-salva-dalla-violenza/1052891/>
- Fragoso, Rosa-Linda e Cynthia Bejarano, a cura di. *Terrorizing Women: Femicide in the Americas*. Durham, North Carolina: Duke University Press, 2010.
- Ferrante, Elena. *L'amore molesto*. Roma: e/o, 1991.

²¹ Si vedano Elettra Deiana, "Il fantasma del patriarca," Prefazione a *Post-patriarcato. L'agonia di un ordine simbolico. Sintomi, passaggi, discontinuità, sfide*, di Irene Strazzeri, (Roma: Aracne Editore, 2014), 16 e Tamar Pitch, "Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne." *Studi sulla questione criminale*, 2 (2008), 10.

- Fantone, Laura, a cura di. *Genere e precarietà*. Napoli: Scriptaweb, 2011.
- García Márquez, Gabriel. *Cent'anni di solitudine*. Traduzione di Enrico Cicogna. Milano: Feltrinelli, 1972.
- . *L'autunno del patriarca*. Traduzione di Enrico Cicogna. Milano: Mondadori, 1983.
- . *L'amore ai tempi del colera*. Traduzione di Claudio M. Valentinetti. Milano: Mondadori, 1988.
- Giomi, Elisa. "Il femminicidio nelle relazioni intime: analisi quantitativa del fenomeno e della sua rappresentazione nei TG italiani." In *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, a cura di Sveva Magaraggia e Daniela Cherubini, 131-149. Torino: UTEI, 2013.
- González Rodríguez, Sergio. *Huesos en el desierto*. Barcelona: Anagrama, 2005.
- Gullace, Nicolette. *Blood of Our Sons: Men, Women and the Renegotiation of British Citizenship during the Great War*. New York: Palgrave, 2002.
- Karadole, Cristina e Anna Pramstrahler. *Femicidio. Corredo culturale. Dati e riflessioni attorno ai delitti per violenza di genere*. Bologna: Casa delle donne per non subire violenza, 2011.
- Kristóf, Ágota. *Trilogia della città di K*. Traduzione di Armando Marchi, Virginia Ripa di Meana, Giovanni Bogliolo. Torino: Einaudi, 1998.
- Lagarde y del los Ríos, Marcela. "Femicidio." Ciudad de Mujeres, 12 maggio 2006. Web. Consultato il 15 giugno 2017. <http://www.ciudaddemujeres.com/articulos/Femicidio>.
- Leigh, Carol. *Unrepentant Whore: The Collected Writings of Scarlet Harlot*. San Francisco: Carol Leigh Productions, 2004.
- MacKinnon, Catharine. "Trafficking, Prostitution, and Inequality." *Harvard Civil Rights-Civil Liberties Law Review*, 46 (2011): 271-309.
- Maraini, Dacia. *La lunga vita di Marianna Ucrìa*. Milano: Rizzoli, 1990.
- Morini, Cristina. *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre corte, 2010.
- Oliva, Marilù. *¡Tu la pagarás!*. Roma: Elliot, 2011.
- . *Fuego*. Roma: Elliot, 2011.
- . *Mala suerte*. Roma: Elliot, 2012.
- . "La cultura del femminicidio." Carmilla, 24 novembre 2012. Web. Consultato il 15 giugno 2017. <https://www.carmillaonline.com/2012/11/24/la-cultura-del-femminicidio/>.
- . *Le sultane*. Roma: Elliot, 2014.
- . *Lo zoo*. Roma: Elliot, 2015.
- . *Questo libro non esiste*. Roma: Elliot, 2016.
- . *La squola*. Bari: LiberAria, 2016.
- Oliva, Marilù, a cura di. *Nessuna più. 40 scrittori contro il femminicidio*. Roma: Elliot, 2013.
- . *Il mestiere più antico del mondo?*. Roma: Elliot, 2016.
- Paoli, Matilde. "Femminicidio. I perché di una parola." Accademia della crusca, 28 Giugno 2013. Web. Consultato il 15 giugno 2017. <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/femminicidio-perch-parola>
- Pitch, Tamar, 2008. "Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne." *Studi sulla questione criminale* 2: 7-13.
- Radford, Jill, Russell, Diana E. H., a cura di. *Femicide. The Politics of Woman Killing*. New York: Twayne Publishers, 1992.
- Raimo, Christian. "Di cosa parliamo (noi uomini) quando parliamo di femminicidio." *Minima & Moralia*, 24 agosto 2013. Web. Consultato il 15 giugno 2017. <http://www.minimaetmoralia.it/wp/di-cosa-parliamo-noi-maschi-quando-parliamo-di-femminicidio/>.
- Sanmartín Esplugues, José, Isabel Iborra Marmolejo, Yolanda García Estevez e Pilar Martínez Sánchez. *3rd International Report. Partner Violence Against Women. Statistics and Legislation*. Valencia: Valencian International University, 2010.

Spinelli, Barbara. *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*. Milano: Franco Angeli, 2008.

Filmografia

Blood Rising. Diretto da Mark McLoughlin. 2014.

Bordertown. Diretto da Gregory Nava. 2006. Velocity/Thinkfilm. 2008. DVD.

Mai per amore. Diretto da Liliana Cavani, Marco Pontecorvo e Margherethe von Trotta. 2012.

Ciao Ragazzi. Televisione.

On the Edge: Femicide in Ciudad Juarez. Diretto da Steev Hise. 2006. Illegal Art. 2006. DVD.

The Backyard: El traspatio. Diretto da Carlos Carrera. 2009. Paramount Pictures. 2009. DVD.